

LA POLITICA DEL GRANO IN ROMA ANTICA

La Mostra del grano, una delle più felici e più geniali iniziative di Benito Mussolini, che ha raccolto nelle sale dell'Esposizione, a via Nazionale, una folla enorme di ammiratori, dà luogo ad alcune considerazioni su quella che si può davvero chiamare la « politica del grano » in Roma antica.

Gran parte delle battaglie politiche e delle lotte di partito in Roma repubblicana si mascherarono, infatti, sotto il pretesto di dar frumento alla plebe, ma in verità si tentava allora, non meno che al tempo ormai tramontato del nostro socialismo, di dar la scialata al potere sui sacchi di grano o di dar battaglia al Governo sulla questione del pane. Cinque secoli prima dell'era nostra, Coriolano fu cacciato da Roma pei suoi propositi antiplebei a causa delle modalità di una distribuzione di grano al popolo.

Se usciamo dalla incerta tradizione della prima Repubblica e scendiamo a tempi più sicuri, troviamo nel 123 a. C. la prima legge frumentaria romana presentata da Caio Gracco, tri-

buno della plebe, legge la quale sanciva il principio che lo Stato non solo dovesse provvedere direttamente al rifornimento del grano necessario all'alimentazione di Roma, ma dovesse garantirne a tutti l'acquisto cedendolo a un prezzo molto basso che fu stabilito a sei assi al moggio, ciò che non rappresentava nemmeno la metà di quanto il grano costava allo Stato.

Però quando tale legge fu presentata erano assai floride le condizioni dell'Erario di Roma; e, del resto, Caio Gracco aveva già pensato ad assicurare un aumento delle entrate col suo sapiente riordinamento fiscale della provincia d'Asia e con l'accrescere i diritti doganali sugli oggetti di lusso.

E poi, almeno nelle intenzioni del proponente, questa legge frumentaria mirava a giovare all'agricoltura italiana provocando larghi acquisti pubblici di grano. In ogni modo essa limitava questo beneficio soltanto ai poveri e a quelli che avevano la cittadinanza romana con la estensione della quale Caio Gracco si proponeva



La dea Cerere (da un dipinto pompeiano).

un sano programma sociale. Ma tant'è; una volta sancito il principio che una parte del popolo di Roma dovesse vivere a spese dello Stato, le leggi frumentarie si moltiplicarono e non vi fu uomo di Stato che non volesse, allargando o restringendo tale beneficio, sia ingraziarsi il favore popolare, sia meritare l'appoggio degli aristocratici. Alla lotta di classe nell'ultimo secolo della Repubblica potrebbe darsi per insegna un moggio di grano.

E mentre l'aristocratico Silla sopprime completamente le distribuzioni di grano, Lepido le ripristina, stabilendo la misura a cinque moggi mensili a testa per circa 80.000 persone, cioè un decimo della popolazione. E nel 62 a. C., con una legge di Clodio, la cittadinanza di Roma riceve gratuitamente il frumento. Non tutta, s'intende; ne sono esclusi i senatori e i cavalieri, le donne e i fanciulli. Ma quando Cesare salì al potere, più di un terzo della popolazione di Roma, cioè 320.000 persone, ricevevano il

grano dello Stato senza pagarlo, sicché egli si trovò costretto a indire un censimento stabilendo che ne avessero diritto soltanto i poveri i quali possedessero piena e integra la cittadinanza romana. Augusto fissa la cifra a 200.000 persone, numero che fu sorpassato nell'Impero per l'estensione del diritto ai bambini a cui lo concesse Traiano, nonché ai corpi militari della guarnigione di Roma.

Il grave onere di queste elargizioni gratuite passò dalle casse dell'Erario al fisco, cioè alla cassa imperiale, sotto l'imperatore Claudio che, con la creazione del porto alle foci del Tevere e con l'istituzione di una flotta speciale destinata al trasporto del grano africano, riformò questo ramo annonario provvedendo anche a pareggiare le spese con nuove entrate. Gravi spese davvero, se si pensi che circa un secolo prima furono dati a Pompeo 40 milioni di sesterzi per provvedere di grano la città, la quale, sotto Settimio Severo, ne consumava 28 milioni di moggi.

Ma lo Stato non ricorse mai al monopolio: il commercio granario fu sempre libero. Esso infatti, col lanciare sulla piazza grandi partite di frumento, veniva ad esercitare un calmierato diventando arbitro del prezzo del mercato per quel grano che i privati dovevano comperare.

Lo Stato si assicurava l'enorme fabbisogno di frumento con vari mezzi: le maggiori provviste gli derivavano dai tributi provinciali numerosissimi e larghissimi in un Impero di così va-



L'adorazione delle spighe.

sto dominio, i quali venivano imposti o sotto forma di decime del prodotto o di tributi fissi; una parte era da esso stesso comprato da privati. Tutto questo frumento trasportato nei granai veniva distribuito nel *Porticus Minucia*, presso piazza Montanara. Sotto le varie distribuzioni gratuite si presentavano i muniti di tessere, tavolette di legno in cui erano incisi il nome del possessore e il giorno e il luogo preciso, nei quali il tesserato, facendosi riconoscere, poteva ritirare la propria razione.

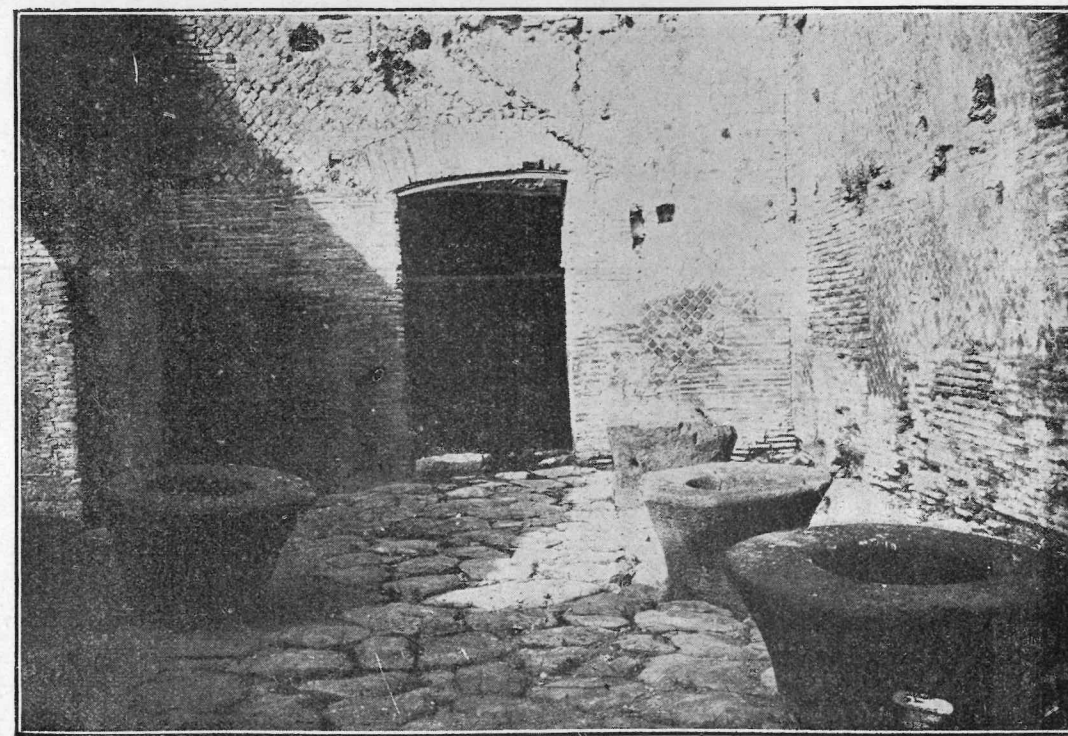
Anche la tessera è dunque una ben vecchia istituzione. In varie località di Roma e di Costantinopoli — giacché la nuova capitale dell'Impero aveva ereditato i diritti dell'antica — furono costruite, in prossimità dei forni, tribune a gradi, e a ciascuno degli ammessi veniva assegnato, una volta

per sempre, il proprio forno nel proprio quartiere. In ogni forno una tavola di bronzo portava incisi i nomi degli ammessi a ritirare il loro pane quotidiano mediante esibizione della tessera.

Tutto ciò presuppone non soltanto ben diverse condizioni sociali che non è possibile né sarebbe desiderabile tornassero oggi, tanto più che il popolo troppe conquiste materiali e morali ha ottenuto perchè possa esso stesso auspicare il ritorno a una plebe senza personalità e senza dignità civile; ma presuppone una larga abbondanza di grano alla quale è bene che l'Italia ritorni.

Veramente non siamo informati con esattezza sulla produzione dei cereali in Italia nella Repubblica e nell'Impero.

Nella scala delle culture del terre-



Recipienti per l'impasto delle farine.



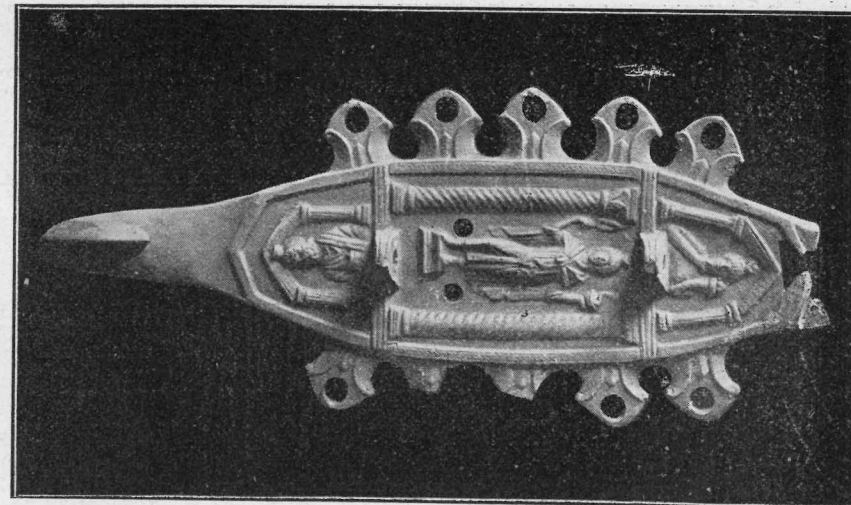
Macina per grano nell'edificio dei molini (Ostia).



Dolia per contenere il grano.

no, trasmessaci da Catone il quale scriveva due secoli innanzi l'era nostra, il grano occupa il sesto posto, venendo dopo la vigna, l'orto, il saliceto (probabilmente per la fabbricazione dei canestri in paesi produttori di frutta), l'oliveto, il prato per foraggio.

Ciò indica che il grano, già duecent'anni innanzi Cristo, non offriva più un prodotto sicuro e lucroso. Cent'anni dopo sappiamo che la Campania e l'Etruria erano ancora buone produttrici di frumento e di orzo, ma la persistenza di una abbondante coltura dei cereali, al di fuori dell'agro romano, indica, forse, soltanto che il grano importato dalla Sicilia, Sardegna e Africa non era destinato alle provin-



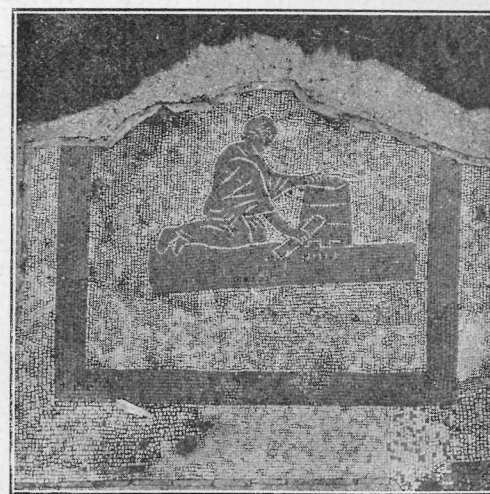
Lucerna in forma di nave.

ce italiane ma serviva esclusivamente a Roma e quindi le regioni d'Italia dovevano provvedere con mezzi propri al fabbisogno della loro popolazione.

Si è calcolato che nel 70 a. C. la metà della popolazione italiana era nutrita con grano straniero. La Sicilia forniva quattro milioni d'ettolitri; la Sardegna due, l'Africa un milione e mezzo, l'Egitto 750.000 ettolitri.

In totale più di otto milioni. Cifra che per la popolazione di quel tempo sarebbe dovuta essere sufficiente senza ricorrere ad altre importazioni di frumento. Quanto alla misura della produzione, Varrone fa oscillare il prodotto del frumento secondo le regioni, la qualità dei terreni e la maniera di coltivarli tra 6 e 15 volte il seme.

Se, dunque, non può più l'Italia provvedere al suo fabbisogno frumentario con i tributi delle province e con i tributi dei popoli soggetti, ben può, però, tornare allo splendore e al fervore delle antiche opere agricole romane. L'iscrizione che un integerrimo figlio di Roma, Catone, volle sulla sua tomba, *bonus agricola bonusque colonus*, riassume non solo ciò che Catone si vantava di essere stato per la



Un misuratore di grano con moggio e riversa (da un mosaico ostiense).



Scarico di una nave (da un mosaico).

sua patria, ma anche il vanto di cui la patria avrebbe potuto gloriarsi se tali fossero stati tutti i suoi cittadini: buon agricoltore e buon colono. Quando Virgilio ed Orazio vollero celebrare la pace augustea e il regno del fondatore dell'Impero, ne trovarono i primi e principali elementi nello spettacolo della rinnovata vita dei campi e nei ricordi dell'ingenuo passato georgico degli Italiani. I *Saturnia regna* che, nella famosa profezia, Virgilio vedeva tornare finalmente in un mondo pacificato, sotto la guida giuridica dell'Im-

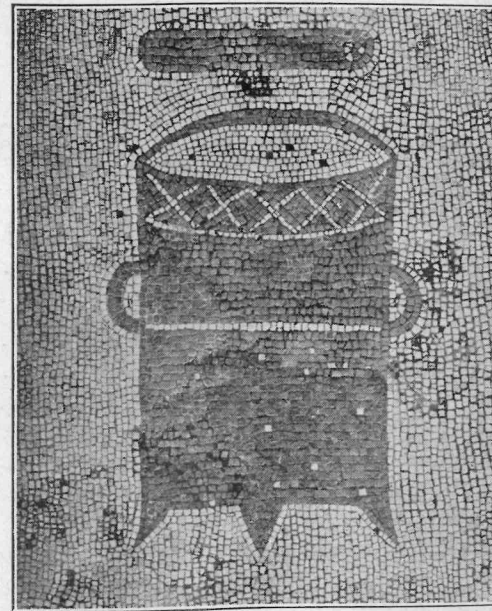


Carico di una nave.

pero romano, non sono affatto i fiumi di latte e i doni che la terra spontaneamente offriva ai cittadini della favolosa età dell'oro; ma sono i solchi bene aperti e seminati, gli alberi ben curati, i buoi e le greggi bene allevati; sono i laboriosi coloni che, dopo la diuturna fatica, si siedono stanchi ma lieti, in mezzo alla loro vasta famiglia. Gli agricoltori sono datori e fattori di fortuna. E proprio la storia romana dimostra che l'umile e intelligente lavoro del colono italico ha contribuito a far la grandezza di Roma non meno che la sapienza delle leggi e la forza delle armi. E' la terra, la madre terra, buona e generosa, che rappresenta veramente la forza segreta e possente dell'Impero; tantochè non ultima e non certo più lieve causa della sua decadenza fu il rilassamento delle forze agricole del popolo romano, avvezzo ormai ad essere mantenuto con i contributi delle lontane province africane e orientali.

Molti rimedi furono tentati dagli imperatori stessi: Nerva e Traiano cercarono di diffondere crediti rurali al sei per cento e pare che per questi il Tesoro spendesse quasi due miliardi di lire nostre; Marco Aurelio importa migliaia di prigionieri dal settentrione per farne dei coltivatori, ma poi i crediti sono aboliti e l'abbandono dell'agricoltura segna la fine dell'Impero.

Chi dunque ha voluto imprimere al



Moggio di grano.

ritmo della vita italiana un movimento di feconda rinascita, meglio non poteva se non imprimere contemporaneamente nuovo vigore alla coltivazione dei cereali in Italia. La georgica poesia del Pascoli che riconduce a noi, sotto veste italiana e con rinnovato intendimento letterario e civile, la classica poesia virgiliana ha trovato nel Capo del Governo il suo assertore: non è forse Lui, il buon colono del poeta di Castelvecchio?

« Egli si assise all'ombra d'una meta
« Di grano e disse: se non è chi celi
« Sotterra il seme non sarà chi mieta ».

Guido Calza.